

## CRONACHE DELL'ALTRO IERI

Era risaputo quanto mastro Vincenzo, virtuoso della fisarmonica, apprezzasse il vino. La consuetudine col bicchiere a calice, tuttavia, per ragioni legate all'età e alla borsa, non era coltivata come negli anni verdi. Quando doveva spostarsi da una frazione all'altra del comune, lungo strade sterrate, prive di parapetti, usava la vecchia Legnano, inseparabile compagna d'ogni trasferta. Se la brezza notturna non riusciva a diradare i fumi del vino o quando, nei tratti in pendio avvertiva di non essere capace di tenere bene l'equilibrio, stabiliva con la bicicletta monologhi spezzati dall'esito scontato:

– *A testa mi rici chi mi fai càriri nto canali...*

E dopo la prima curva presa per la tangente:

– *E un ti l'avìa rittu chi mi facivi càriri nto canali?!*

\*\*\*

Che durante la vita don Liborio non avesse nuotato nell'oro lo sapevano tutti, in paese; come sapevano che a forza di privazioni e risparmi, aveva messo da parte un bel gruzzolo. Il capitale gli fruttava ogni anno interessi che diventavano subito altri buoni fruttiferi. "*Chissi mi servinu p'a vicchiaia*" ripeteva invariabilmente a chi, all'ufficio postale, lo vedeva impegnato in riscossioni e rinnovi.

Per andare avanti gli bastava la magra pensione con la quale, per inveterata consuetudine, riusciva a risparmiare sempre qualche lira. Un piatto di minestra, un tozzo di pane accompagnato con due olive verdi e qualche sarda salata erano le sue abitudini alimentari; la carne, solo nelle feste comandate, ché non si poteva far parlare la gente...

Don Liborio si concedeva l'unico lusso quando, nei giorni di piena, entrava nella pescheria dell'*Italiano*. Tirando sul prezzo e aggiungendo alla pesata già avvenuta qualche altro pesce di piccola taglia che – a suo dire – doveva compensarlo della bilancia truccata, tornava a casa col sospetto d'essere stato, comunque, ingannato.

Consegnando l'involto alla moglie, le dava istruzioni su come i pesci, *ritunni, bopi e sardi*, andassero cucinati e fatti bastare per due giorni di seguito:

– *Mi raccumannu, Angiulina: i curi fritti e i testi a ggbiotta.*

È un'esagerazione dire che, dentro la taverna di donna Concetta, mastro Nittu trascorse buona parte della vita?

La mattina, subito fuori di casa, entrava nel locale per il segno di croce; vi tornava a più riprese durante il giorno, tra una risuolatura e il taglio d'una tomaia di vitello, a cercare un po' di ristoro o per ritrovare il buonumore perduto; poi, la sera, durante le lunghe partite a tressette, il vino lo aiutava a concentrarsi, a rispondere meglio alle mosse del compagno d'avventura.

Di tanto in tanto, mani pietose lo accompagnavano a casa quando pareva non decidersi a lasciare la taverna. C'era quando lo vedevano bere da solo, seduto vicino alla finestra, assorto nei suoi pensieri o, forse, senza averne. A chi, vedendolo alzare il bicchiere, si avvicinava per dirgli con tono complice: – *Vivemu, ah, mastro Nittu?!*, egli rispondeva con un sorriso consapevole:

– *Eh... Cu s'u vivi s'u piscia!*

\*\*\*

Era parsimonioso per mentalità ed educazione, come parsimoniosi erano stati il padre e il nonno paterno. A consolidate abitudini, mastro Nardo aggiungeva quel tocco che fa riconoscere in un soggetto il campione d'una specie.

Contrario ad ogni acquisto, attento perfino a far economia dell'aria respirata, l'uomo si preoccupava che niente, in casa, andasse perduto. Così, scarpe, indumenti e biancheria intima – quasi patrimonio genetico – si trasmettevano di padre in figlio con risultati che avrebbero fatto la gioia degli ecologisti, difficili, allora, da identificare.

Con la moglie i cordoni della borsa venivano stretti con nodi addirittura inestricabili. Quando la donna, soffocata da cento dinieghi, prendendo a prestito qualche proverbio, sbottava dicendo: – *Nardo, ci voli u ventu nchiesa, ma no' d'astutari i lampi!*, egli, scuotendo la testa per l'incomprensione manifestata dalla compagna, esclamava:

– *Sparagnamu, chi d' u sparagnu veni u varagnu.*

\*\*\*

La mosca vorticava silenziosa sulla tavola, indecisa sulla rotta da prendere. Quando il ragazzo se la vide passare davanti, alzò infastidito

una mano a cacciarla. La donna, dopo aver versato la minestra nei piatti, li porse fumanti ai commensali. Il marito si segnò rapido di croce e pose mano al cucchiaio; il figlio, con la coda dell'occhio, controllò che nessuno lo stesse a guardare e, saltando i preamboli, ingollò il primo boccone. Poi, anche la donna, sfiorate con un dito le labbra, a conclusione d'una muta preghiera, incalzò la sedia sotto la tavola.

In quella, la mosca, stordita dagli aromi forti che avevano inondato la cucina, o perché raggiunta dalle folate di vapore che salivano verso il soffitto, perdetta quota e concluse il volo nel brodo, vanamente tentando nel piatto un'impossibile fuga.

– Che schifo! – esclamò il ragazzo, balzando in piedi e abbracciando il piatto a due mani, pronto a buttarne il contenuto nel lavello della cucina.

– Fermo! – intimò il padre, provvedendo con due dita a una diversa soluzione della faccenda. – *Mangia* – continuò – *ogni ficateddru di musca è sustanza!*

\*\*\*

Donna Sara aveva sempre avuto un carattere forte. Col passare degli anni gli scontri col marito sulle questioni più futili, anche se calati d'intensità, erano sempre frequenti.

L'uomo, di natura mite e remissivo, si sforzava di assecondare la compagna come poteva, minimizzando le arrabbiate, facendo finta di non sentire, imponendosi di non replicare, anche quando – al culmine dello scontro verbale e per saggiarne la capacità di resistenza – lei tirava in ballo suocera e cognata, creature predilette nella vita dell'uomo.

Donna Sara non chiedeva, ordinava: “Nino, affacciati alla finestra”, “Nino, apri la porta”, “Nino, portami questo”, “Nino, portami quello”. Per amor del quieto vivere, Nino si affacciava alla finestra, apriva la porta, portava questo e quello, se mai commentando, a voce non così bassa che i vicini non potessero sentire:

– *U cumannari è megghiu d'u futtiri!*

\*\*\*

Ninetta non aveva peli sulla lingua e, se mai li avesse avuti, la consuetudine a trinciare giudizi e a sputare sentenze li avrebbe estirpati alla

radice. Non c'era vicina di casa, conoscente occasionale, parente alla lontana rientrante nella sua cerchia di interessi, che non avesse avuto modo, almeno una volta, di sperimentare i veleni che le uscivano di bocca. Invano Turi le ricordava che *"u corvu addivintau niuru pi pigghiarisi u pinseri d'autru"*... Ninetta si vantava della carnagione bianca e non avrebbe cambiato pelle così facilmente.

Migliori effetti l'uomo contava di ottenere ripetendo fino alla noia la raccomandazione: *"Un t'impicciari, un t'intricari, un fari beni chi mali ti ni veni"*... Come spesso succede, la speranza era destinata a non essere coronata da successo.

Dopo anni di inutili tentativi, Turi dovette convincersi che Ninetta non poteva andare contro natura: anche la natura, si sa, ha le sue esigenze.

\*\*\*

A Peppe Scocciaatti erano capitate una dopo l'altra tante disgrazie, a partire dalla morte della madre, passata tra i più ancor giovane, senza segni premonitori della fine. C'era stato il fuoco, che aveva devastato il chiosco di piazza Cimitero, ricostruito qualche settimana prima dell'attentato; subito dopo, la banca aveva negato il fido col quale aveva potuto barcamenarsi nel commercio di piante e fiori; poi, gli avevano rubato il camioncino delle consegne a cui, la settimana prima, aveva fatto sostituire i copertoni ormai senza battistrada e, rientrando a casa, era stato scippato della borsa con l'incasso della giornata...

Nonostante l'accaduto, non sembrava che lo spirito di Peppe ne avesse risentito più di tanto: a chi gli domandava le ragioni del buonumore, rispondeva con convinzione.

– *Ô ruvinatu un ci ni pò cchiù ruvina.*

\*\*\*

Angelina aveva uno strano modo di starnutire: non uno starnuto secco e isolato, preparato dall'aspirazione di aria dal naso o dal brusco chiudersi degli occhi lacrimosi, non annunciato dall'attenuarsi delle capacità uditive o dal solletico alla mucosa nasale; Angelina starnutiva con una larga, insistita, irrefrenabile serie di esplosioni a bocca aperta,

ripetute a mitraglia, nell'abbondante vaporizzarsi della saliva che segnava le piastrelle della cucina.

Il marito seguiva, attento, il maturare degli eventi e quando un ultimo e più potente starnuto poneva fine allo sfogo, esclamava, compiaciuto:

– ...e trivici: a llòria di Diu!

\*\*\*

Poteva sembrare cosa da poco, ma alla questione dei nomi aveva pensato da sempre: se avesse avuto un maschio, gli avrebbe imposto il nome del padre, Salvatore, al quale, buonanima, piacevano tanto i bambini; se avesse avuto una femmina, si sarebbe regolato diversamente. Non per fare torto alla madre – che, forse, un po' lo meritava –, ma quel nome, Filomena, a lui non era mai piaciuto e, tradizione o non tradizione, Filomena non era nome da dare a una figlia. I parenti potevano pensarla come volevano, egli avrebbe fatto di testa sua, come sempre.

Eppure, se non veri e propri ripensamenti, qualche dubbio, ogni tanto, gli veniva: che avrebbe detto Nzina, la sorella di Filomena? Gli avrebbe solo tenuto il broncio per un po' o l'avrebbe privato del quinto di eredità promesso? E cosa avrebbero detto i fratelli, così rispettosi delle regole, tutti con una coppia di Salvatore e Filomena, qualcuno con le fantasiose aggiunte di Nardo, Pasqualina, Miccione e Sarina?

– *Mah, comu arrinesci si cuntà!* – disse tra sé.

Intanto, era necessario che, dopo tanto cercare, riuscisse a trovarla – *scocca di rosa e beddra ncarni* – una moglie che gli assicurasse la discendenza...

\*\*\*

La successione degli eventi aveva avuto un crescendo doloroso: prima, il ricovero in ospedale per via del blocco renale; dopo, l'appartamento svaligiato dai ladri e, a seguire, l'incidente d'auto della figlia, con prognosi di tre mesi, e la perdita del posto di lavoro del figlio in seguito al fallimento della società nella quale egli, mesi prima, aveva investito buona parte dei risparmi d'una vita.

Considerando i triboli che attendevano la famiglia nel futuro prossimo, Tano Vardati, non abituato a fronteggiare situazioni di emergenza,

assentendo con la testa, come colpito anzitempo da tremore senile, andava ripetendo, sconsolato:

– *Avemu cosi di cènniri e munnàri.*

\*\*\*

Riportato in corsia, Nanai incominciò a lamentarsi per l'intenso dolore. Anche nella notte successiva all'intervento, un po' invocò la madre, un po' strinse i denti: cosa che non gli impediva l'emissione di suoni gutturali e di esclamazioni a metà strada tra la meraviglia e il disappunto: – Uuuuhhhh! Aaaahhhh!

Quando le fitte allo stomaco si fecero meno lancinanti, le esclamazioni lasciarono il posto ad un interrogativo ben intelligibile, destinato a rimanere senza echi:

– *E comu si campa, picciotti me'?... Comu si campa?*

Nanai sopravvisse all'intervento chirurgico e al trauma post-operatorio, ma, ricordando l'esperienza vissuta, quando gli capitava di visitare un amico in ospedale lo rincuorava ripetendo, fiducioso:

– *Eppuru, si campa!*

\*\*\*

Con Nino, donna Maria le aveva tentate tutte: si era mostrata abbottonata e disponibile, rigida e comprensiva, autorevole e materna; si era raccomandata coi santi del paradiso perché il ragazzo non finisse su una cattiva strada; aveva implorato la buonanima del marito perché ne guidasse, vigile, i passi. Niente, però, aveva convinto Nino al cambiamento: il ragazzo non voleva proprio saperne né d'imparare un mestiere, né di cercarsi un lavoro.

Sordo ad ogni richiamo, il figlio aveva continuato a coltivare cattive compagnie e pessime abitudini. L'appuntamento con la tavola era stato l'unico impegno ad essere mantenuto: a pranzo e a cena, donna Maria poteva esser certa di incrociarne lo sguardo, anche se obliquo e sempre più sfuggente.

Quando i parenti si facevano premura di chiederle che cosa Nino stesse facendo, la donna rispondeva manifestando tutta intera la sua delusione:

– *Chi sta facennu?! Mangia e bbivi e scòtula muddrichi!*

Mastro Minico Duedita, di professione bottaio, aveva fama di gran bevitore. Doveva il nomignolo alla misura di vino con la quale, in tempi remoti, poneva termine ad ogni pasto. Poi, col tempo, la misura doveva aver trovato multipli generosi se bastava l'afrore proveniente dalla taverna di donna Concetta a renderlo euforico.

La sera, prima di rincasare, in preda a un'ebbrezza che finiva spesso per mutarsi in pianto, mastro Minico tesseva da un marciapiedi all'altro di viale Littorio una trama di passi incerti, di soste indecise, di ripensamenti improvvisi, che allungavano a dismisura i tempi necessari a compiere il tragitto tra bottega e abitazione.

Imprevedibile com'era, rischiò più volte di finire sotto le ruote di auto in corsa. I compaesani, commentando ogni volta lo scampato pericolo, ripetevano in forma scaramantica: *"U Signuri aiuta picciriddri e mbriachi"*.

Mastro Minico non morì vittima di un incidente, ma per l'esito d'una cirrosi fulminante, chiedendo invano agli infermieri dell'ospedale due dita di vino che, forse, avrebbero potuto riconciliarlo con l'esistenza.

\*\*\*

Chi l'avrebbe detto – quando lo vedevano, circondato da tanta gente, conversare allegramente tra un bicchiere di vino e l'altro –, che gli avrebbero voltato le spalle a quel modo?

C'erano stati i piccoli prestiti che mastro Aetano, uomo di gran cuore, concedeva a questo e a quello e di cui qualcuno pensava: *"Chissi si li pò scriviri a collettu biancu"*. C'era stato il fuoco che, a fine giugno, aveva distrutto la campagna di Lenzi, proprio alla vigilia della mietitura. C'era stata la morte di Fulmine, il cane che il vecchio lasciava libero in giardino a segnalare la presenza di malintenzionati: la scoperta di bocconi avvelenati era stata la conferma che Fulmine era arrivato anzitempo alla fine dei suoi giorni. C'era stata, infine, la mula, bizzosa e imprevedibile, che, assestandogli sul mento un calcio ben calibrato, l'aveva steso per una settimana senza che nessuno si facesse vedere in casa, fosse solo per chiedere notizie...

Considerando il comportamento di quanti dovevano essergli vicino in quelle circostanze e, invece, erano scomparsi – o, cercati, s'erano fatti negare –, donna Sara, la lingua meglio allenata al commento dei fatti del giorno, disse:

– *Beddri amici, avi mastro Aetanu!*

Da quando c'era stato il ricovero in ospedale, anche gli amici con i quali aveva trascorso interi pomeriggi giocando a carte, erano scomparsi: chi per un verso, chi per un altro, tutti si erano immersi completamente negli affari, trascurati per far posto agli interminabili tornei di scopone scientifico.

Da questo e da quello giungevano saluti e auguri di pronta guarigione, ma nulla di più. Mastr'Andrea avrebbe voluto, invece, che la compagnia rimanesse unita, che tutto continuasse come prima, a dispetto degli impedimenti. Non si dice: *"Ogni mpirimentu servi pi giuvamentu"*? Il proverbio, però, sembrava essere stato smentito: almeno in quell'occasione, in conseguenza della disgrazia, nulla di positivo era accaduto. E sì che aveva fatto attenzione al divenire degli eventi!

Pensandoci bene, non era avvenuta la stessa cosa quando, in campagna, gli avevano tagliato le viti e quando gli avevano rubato gli animali, ch  lui dormiva e non aveva sentito rumori nella stalla? Anche in quell'occasione, gli amici non se n'erano rimasti alla larga?

Manifestando alla moglie la sua delusione, mastr'Andrea ricevette una risposta che gli diede materia di riflessione:

– *Un u sai?! – disse la donna – v i e peni, cu l'avi si li teni.*

GIOVANNI A. BARRACO



Bonagia: Costruzione e riparazione di nasse

## A PROPOSITO DEL TAPPETO ERICINO

Tra i prodotti tipici dell'artigianato locale un ruolo importante ha ricoperto, fino a pochi decenni fa, la tessitura dei tappeti che nell'Agro ericino ha una specifica tradizione; si tratta di un consistente patrimonio artigianale e artistico che associazioni culturali ed istituzioni pubbliche dovrebbero preservare e coltivare. Lo ha sottolineato la signora Rosa Grimaldi Santoro, tornata ad incontrare gli alunni del laboratorio di tessitura per svelare i segreti della sua attività (v. Valderice 2001, pag. 31). Le notizie che seguono sono il frutto di due incontri avuti con la signora Grimaldi e di qualche approfondimento fatto con l'aiuto dei nostri insegnanti.

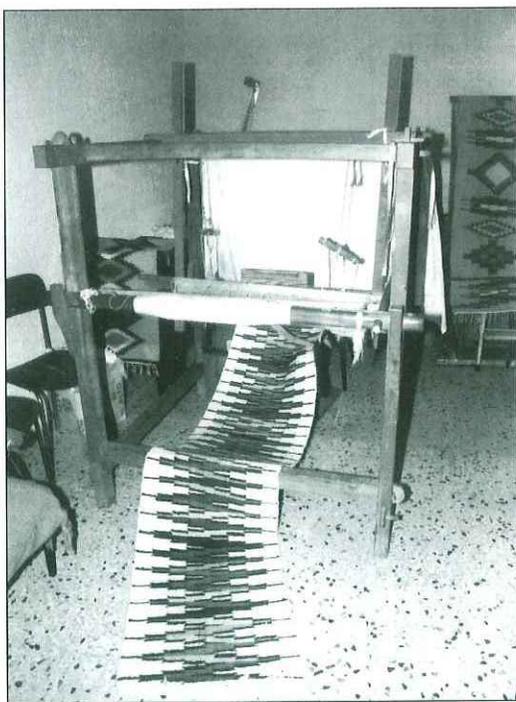
Per la tessitura dei tappeti ericini è utilizzato un rudimentale telaio costituito essenzialmente da quattro ritti e da due cilindri di legno, i subbi, tra i quali vengono tesi due ordini di fili di cotone il cui numero è imposto dalla larghezza del tappeto. Il cilindro superiore, di ordito, tiene avvolti i capi di cotone che passando tra le maglie di due licci e i denti di un pettine, sono legati al cilindro inferiore, detto avvolgitore. Inserendo delle strisce di stoffa tra gli ordini dei fili di cotone stesi tra i due subbi e azionando un largo pettine a rendere fitta la trama, l'artigiana, muovendo alternativamente i pedali che manovrano i licci, tesse il tappeto che viene via via arrotolato nel cilindro inferiore. Ultimato il tappeto e annodata la frangia, vengono eseguiti i lavori di rifinitura.

Detto così la confezione del tappeto potrà sembrare cosa facile, ma così non è stato per generazioni di nostre nonne che sedendosi al telaio prima dell'alba, smettevano di lavorare solo a notte fonda dedicando alla tessitura tutti i ritagli di tempo disponibili nel corso della giornata.



Materia prima per la tessitura, come si è detto, erano le strisce di stoffa di diverso colore e varia consistenza ricavate da vecchi capi di abbigliamento, lenzuola e camicie dismesse che fanno pensare oggi ad una vera arte del riciclo.

Che la fatica fosse davvero tanta lo suggeriscono espressioni che ancora sopravvivono nella memoria popolare come *"u tilaru è zappuni"*, tesa a sottolineare la fatica da sopportare, o l'altra, *"da scuru a scuru"* che indicava la durata dell'impegno destinato a protrarsi dalla mattina presto al cuore della notte, mal rischiarata dall'incerta luce di lampade a petrolio...



Per le famiglie contadine l'attività di tessitura era davvero preziosa: ad essa erano affidati compiti di integrazione dei modesti redditi familiari; molte ragazze da marito – e tra queste la signora Grimaldi – si preparavano il corredo proprio con i proventi di quella singolare attività domestica. *"Na vota, ogni casa avìa un tilaru"* sottolinea l'ospite, con una punta di amarezza "tutte le ragazze sapevano tessere, quelle di oggi non sono capaci di fare tanti sacrifici". Ragazze che, fin dalla più tenera età venivano educate a svolgere un'attività, quella della tessitura,

che, offrendo uno spiraglio sull'incerto domani, consentiva di tramandare conoscenze ed abilità che oggi solo poche persone possiedono, per cui è alto il rischio che aumentino i mestieri "in via di estinzione".

Al tappeto ericino e alla sua tessitura ha dedicato pagine dense di poesia lo scrittore Vincenzo Adragna, storico dell'Agro ericino. Dal suo *Erice*, Coppola Ed. Trapani 1986, riportiamo i passi che seguono:

*Il tappeto ericino viene fuori quasi dal nulla, da poche ed umili cose. Un vecchio telaio di legno sorretto da quattro robuste assi cilindriche (come tutti gli antichi telai dei paesi mediterranei), qualche matassa di cotone, un mucchietto di ritagli di stoffe multicolori. Tutto qui. L'artigiana, però, con il suo istintivo buon gusto ed il suo consumato senso del colore, trasforma queste piccole cose in prodotto di pregio(...). Poi i colori disegnano: qui un arabesco sinuoso od una banda capricciosamente intrecciata; là un motivo floreale od una elegante successione di figure geometriche. Spesso il disegno, per il sapiente accostamento dei colori, sembra avere una terza dimensione.*

Nello scorso settembre abbiamo potuto ammirare l'ultima mostra del tappeto ericino, organizzata dall'Ass. culturale "Antonino Amico" per "l'ulteriore valorizzazione di un'attività che affonda le radici nella storia di Erice e si proietta nel futuro con nuove prospettive".

Ma la storia di Erice è anche la nostra storia: non sono pochi, infatti, i telai che dalle case della vetta sono stati trasportati in quelle di Valderice al seguito delle famiglie che negli ultimi decenni vi si sono trasferite per le ragioni più diverse. E talvolta si tratta di telai che languono inutilizzati e polverosi in qualche scantinato. Anche nel nostro paese, come è già avvenuto in altri paesi dell'Agro ericino, l'attività di tessitura, uscendo dal sommerso, potrebbe trasformarsi in un diverso sbocco occupazionale per qualche ragazza alla ricerca di lavoro. Chissà che il piccolo laboratorio della nostra Scuola non possa servire allo scopo!

GLI ALUNNI DEL LABORATORIO  
DI CULTURA LOCALE-GIORNALE